

Sebastiano Aglieco: dalla poesia in lingua al dialetto.

L'ispirazione che muove la poetica di Sebastiano Aglieco, al fondo, è genuinamente religiosa, una religiosità allo stato sorgivo, scevra da ogni commistione confessionale e attenta, semmai, alla sacralità della vita e della storia. Altrettanto potente in lui, però, è l'afflato etico, una sete di giustizia che si traduce nella disposizione all'apertura all'altro e all'amore per il prossimo, soprattutto qualora si tratti degli ultimi o dei bambini, con una forte componente evangelica e profetica. Questo, però, comporta un costo, un prezzo altissimo che il poeta paga sovente in termini di marginalità, solitudine e fraintendimento, un pedaggio imposto soprattutto da parte dei «compagni di strada», i poeti. Ma la poesia, in lui, assolve anche ad un'altra funzione che potremmo chiamare terapeutica, nel senso che solo la poesia può suturare (perché sanarli del tutto è molto più difficile) quelle ferite o quegli strappi che la vita ha inflitto, a cominciare dal distacco doloroso dalla terra d'origine (la Sicilia, nell'area del siracusano), per giungere sino all'icona di tutti i distacchi, quello dalla madre. Su questi temi, ovvero sulle controverse relazioni familiari, sulla casa, sull'uomo e sul suo rapporto con la storia, si focalizza l'intera produzione di Aglieco che prende le mosse dal terreno della lingua per riattingere, in tempi più recenti, anche il dialetto dell'infanzia (*Compitu re vivi*, 2013), con un indubbio guadagno in termini di forza espressiva. L'approdo al dialetto, tuttavia, non è da intendersi come una concessione alle mode, né come un diversivo o una digressione, bensì piuttosto come necessità di esprimere l'inesprimibile nell'unica lingua che possa tentare di farlo, quella che ci ha visto nascere e crescere, magari - con Ungaretti - frementi d'inconsapevolezza. Si tratta, anche, di una sfida con se stessi e di un cimento con la sperimentazione di inedite soluzioni, dal momento che il dialetto in oggetto viene riesumato dai ricordi e in parte reinventato. Contano poco, nel suo caso, le suggestioni di altri poeti dialettali: non tanto perché Aglieco non ne abbia conoscenza o non li abbia frequentati, ma piuttosto perché la genesi di questa scelta affonda le radici e trova alimento nel serrato confronto con se stessi e con nodi mai del tutto sciolti, in una parola con l'immersione a tutto campo nelle sabbie mobili dell'io.

Lingua della madre o lingua del padre? E l'una e l'altra, ovvero lingua della mansuetudine e del dono gratuito, come pure lingua della sopraffazione e dello sfregio, ma soprattutto lingua del poeta che si riappropria dell'identità di figlio nell'atto di risillabare quei suoni dimenticati e quasi rimossi.

Maurizio Casagrande